

La crisi nel Golfo

Il segretario generale dell'Onu farà un bilancio degli incontri in una conferenza stampa convocata per questa mattina alle dieci. Aziz: «Questa crisi va risolta all'interno del mondo arabo ma anche la comunità internazionale può essere utilmente coinvolta»

Lo spiraglio di Amman resta aperto

Conclusa la prima tappa della «missione» di Perez de Cuellar

Due giorni di colloqui sul filo del rasoio fra Perez de Cuellar e il ministro degli esteri iracheno Tariq Aziz. Si è parlato di tutto: dagli ostaggi occidentali ai possibili margini di trattativa. «Questa situazione non si risolve - ha detto Aziz prima di partire per Baghdad - con una diplomazia del dramma, c'è bisogno di trovare il tempo per un sereno scambio di opinioni». Rinvii a stamane la conferenza stampa del segretario dell'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIALI

AMMAN. Quando appare sulla scala del palazzo reale alla fine dei colloqui Tariq Aziz ha il volto sereno. De Cuellar si è allontanato subito: «Domani, domani, faccio la conferenza stampa domattina», e sguscia nell'auto. Il ministro degli Esteri iracheno, invece, si ferma davanti alle giraffe delle tv: «È stato utile, un utile scambio di opinioni - dice subito Aziz - ho cercato di spiegare la nostra posizione al segretario dell'Onu ma questa situazione esplosiva non può essere risolta con una diplomazia del dramma, ha bisogno di una diplomazia di quiete. C'è bisogno di trovare il

tempo per un serio scambio di opinioni e di idee alla ricerca di una soluzione di sicurezza e di stabilità per tutta la regione». Si ferma un attimo osservando davanti a sé, poi riprende con una frase che, in attesa di quello che dirà oggi de Cuellar, può essere la chiave del suo ragionamento: «L'Irak è d'accordo con molti paesi arabi e molti leader arabi stanno lavorando per una soluzione che noi crediamo possa essere trovata all'interno del contesto arabo, anzi noi pensiamo che debba scaturire all'interno del mondo arabo, ma questo non significa - ha subito aggiunto Aziz - che la comunità internazio-

nale non possa essere coinvolta, che debba restare estranea». Un riferimento al vertice già convocato a Helsinki tra Bush e Gorbaciov? Un invito alla mediazione di de Cuellar? Probabilmente entrambe le cose al termine di una giornata nella quale, faticosamente, sembra prendere forza una situazione nuova. Di certo nel deserto del Golfo non si sparerà ancora per una settimana. E la missione che de Cuellar aveva iniziato due giorni fa con il vento della guerra in faccia si chiude dinanzi a un mondo che cerca di parlarsi. Se la sostanza dei fatti ha un senso al di là delle dichiarazioni propagandistiche dei due campi, si può annotare un altro segnale di raffreddamento nella partenza di due aerei iracheni carichi di ostaggi. Il primo ha raggiunto nel Kuwait Jesse Jackson con sei americani malati che voleranno con l'ex candidato presidenziale verso gli Usa. L'altro trasporta 237 donne e bambini di diversa nazionalità (francesi, inglesi, americani e australiani) ed ha già avuto il

permesso di atterrare negli Stati Uniti. Di quello che veramente hanno discusso lui e il segretario dell'Onu durante i colloqui, Aziz non ha fatto cenno. Non sappiamo, per esempio, se è possibile una schiarita sugli uomini occidentali che Baghdad trattiene in ostaggio. Ma lo slittamento a domani della conferenza stampa di de Cuellar e l'immediata partenza per Baghdad del ministro degli Esteri iracheno potrebbe anche avere un significato. Aziz vuole l'ok di Saddam prima di concedere al segretario dell'Onu la possibilità di lanciare un altro messaggio positivo? Fonti giordane affermano che una delle ipotesi per i primi passi verso il negoziato discusse nei colloqui di Amman è la creazione di una «forza cuscinetto» araba tra le forze americane a Dahrham e il Kuwait occupato. Forse una garanzia che potrebbe convincere Saddam a liberare tutti gli ostaggi dopo che Aziz ha ripetuto ieri che gli uomini occidentali rimangono in Irak «come deterrente contro un

potenziale attacco americano». «Ho chiesto al segretario dell'Onu - ha detto Aziz - di ottenere garanzie dai paesi che hanno inviato forze nella regione. Se avremo la sicurezza che non attaccheranno l'Irak il problema di tutti gli stranieri sarà finito». Secondo le stesse fonti si è parlato anche del ruolo di mediazione di Mosca per garantire un ritiro simultaneo delle forze in campo, rassicurando l'Irak dalla pressione dei marines e delle navi che pattugliano il Golfo. Tariq Aziz ha smentito che nei suoi incontri con de Cuellar si sia mai parlato di ritiro dell'Irak dal Kuwait, se non come desiderio del segretario dell'Onu di far rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, ma anche questa affer-

mazione sembra rimanere nel terreno della propaganda. Allo stesso modo dell'attacco contro l'Onu, ripetuto ieri sera da Aziz, che ha lasciato in tutti l'impressione di una situazione bloccata. A bocce ferme. «C'è un elemento che va tenuto in considerazione - ha detto Aziz - ed è il fatto che senz'altro il Consiglio di sicurezza è un organismo internazio-



Perez de Cuellar e Tariq Aziz a fianco ad Amman in una conferenza stampa.

Su un jumbo di Baghdad tornano i primi cittadini americani

Con un colpo di teatro donne e bambini occidentali sono stati imbarcati su un jumbo iracheno con destinazione Parigi, Londra e Washington, mentre un altro aereo della Lufthansa ha trasportato altri occidentali a Francoforte. Sospiro di sollievo a Baghdad per l'annuncio del summit tra Bush e Gorbaciov. Festa nel palazzo di Saddam. Manifestazione davanti all'ambasciata Usa: «Bush, vogliamo la pace».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BAGHDAD. La donna è una tipica ragazzotta dell'America più profonda: gigantesca, fianchi larghi, bionda. Si chiama Debbie Willis. È allegra. Mastica chewingum e quando sorride mette in mostra i suoi denti bianchissimi. Il suo compagno si chiama Jerry e la coppia lavorava nel Kuwait. È contenta, signora, di partire? «Certo, sono felicissima». E suo marito che fine ha fatto? «Non lo so davvero, l'hanno portato via». E se ne va sbattendo rumorosamente i suoi zoccoli nuovi. Sala dell'aeroporto «Saddam» di Baghdad. Seicento ostaggi occidentali, tra donne e bambini, stanno per abbandonare l'Irak, a bordo di due jumbo: il primo della compagnia di bandiera del paese arabo, l'Iraqi Airways, che facendo scalo a Parigi e Londra, lasciando 22 francesi e 237 in-

non tutto fila liscio. Il «747», messo a disposizione dal governo di Saddam Hussein, avrebbe dovuto, a quest'ora, essere già da un bel pezzo lontano dall'Irak ma, ruggisce, con i suoi potenti motori, sulla pista del tutto impotente. Si attende da parecchio tempo l'arrivo del revedente nero Jesse Jackson che è volato di nuovo in Kuwait per «prelevare», dietro una gentile concessione del rais supremo, quel Saddam Hussein che, alla ricerca com'è di interlocutori deve pure sdebitarsi della visita dell'ex pretendente alla Casa Bianca, sei suoi connazionali ammalati e riportarli con sé in America. L'aereo di Jesse, però, non si vede all'orizzonte e tutti aspettano. Del resto anche del boeing della Lufthansa non si hanno notizie precise. Si sa, almeno così si dice, che è in volo ma nessuno sa dire quando arriverà. Non dovrebbero esserci, tuttavia, dei grandi problemi. E in notata l'evacuazione delle centinaia di persone dovrebbe essere ultimata. Ma a mezzanotte ora locale i due aerei sono ancora sulla pista dell'aeroporto di Baghdad. E non ci resta allora che ascoltare la gente qui raccolta, as-

saporandone gli umori. Edith Puchridge, australiana, di una cinquantina d'anni, era sul fatidico volo della «British» che si è fermato la notte tra il 1° e il 2 agosto nell'aeroporto di Kuwait City semplicemente per uno scalo tecnico. La donna è sola e non lascia nessuno. Nessun familiare e nessun ostaggio a fare da scudo umano legato ai cannoni di Saddam. Ma a differenza di Debbie, l'americana, ha un groppo in gola. Forse l'emozione, forse la percezione della fine della brutta avventura. Edith andava a Kuala Lumpur, la capitale della Malesia, in vacanza. «Sono stata fermata e portata in un campo - ci dice - e poi dopo alcuni giorni terribili di isolamento e di disperazione mi hanno trasferita a Baghdad nell'hotel Al Mansur». E questo altri non è che il famigerato albergo della capitale irachena stretto da un cordone di militari e al quale è assolutamente proibito avvicinarsi, che è il «passaggio» dal rastrellamento alla «deportazione» per moltissimi occidentali. Ecco due spagnole: Laura Munoz e Carmen Sotoca che dovrebbero lasciare questo «suolo amaro», così lo chiamano, con destinazione Fran-



Marines Usa lavorano nel deserto dell'Arabia Saudita per rafforzare il loro bunker e scavano trincee sotto il sole cocente. La temperatura raggiunge punte di oltre 60 gradi.

colore. Abbandonano in Irak («ma dove?») quattro loro amici con i quali erano diretti in Sri Lanka. Sono quattro uomini di legge: un avvocato, due magistrati e il terzo segretario del ministero della Giustizia di Madrid. Anche la giovane comitiva spagnola era a bordo del jet della British Airways. Andiamo avanti. Due ragazze di colore, con passaporto inglese, sono sedute in terra. «Non diciamo nulla. Siamo troppo stanche. E poi le emozioni in questo momento ce le teniamo dentro. Sono tutte per noi». Margaret, un'altra britannica che porta in carrozzella un bellissimo bambino di un anno, vorrebbe parlare e dirci tante cose ma la commozione la frena immediatamente: «In questo momento sto pensando a mio marito. E come se lo tradissi». Poi piange calde lacrime: «My God! My God!...» esclama e si allontana. L'annuncio di questi due voli era venuto in mattinata. I giornalisti erano stati invitati al

ministero dell'Informazione dove il direttore generale di questa specie di «miniclipop» aveva dato alla stampa la sorprendente notizia. Tutti hanno pensato: ecco un altro grosso colpo pubblicitario per Jesse Jackson ma soprattutto un'altra, astutissima, mossa di Saddam Hussein. Al quale non pare vero che tutti i grandi network televisivi americani trasmettano l'immagine della livrea verde del suo aereo posarsi a pochi chilometri di distanza dalla Casa Bianca. Quando, infine, nel tardo pomeriggio è arrivata la conferma del vertice Bush-Gorbaciov sulla crisi del Golfo, si sa, in maniera del tutto ufficiosa, che nel palazzo presidenziale si è festeggiato. La minaccia militare sembra allontanarsi ancora e Saddam può ulteriormente prendere tempo. È presto per dire che si tratti di una sua vittoria ma certo la tattica che ha scelto nel fronteggiare «il resto del mondo» segna un punto a suo favore. Del resto, i colloqui di Amman fra il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, potrebbero far sperare che la trattativa sia davvero alle porte. Addio alle armi, dunque?

L'appello di Karol Wojtyla «Scongiuriamo la guerra»

DAR-ES-SALAAM. «Bisogna fare di tutto per evitare una soluzione bellica nel Golfo». L'appello al dialogo è stato espresso da Giovanni Paolo II a bordo dell'aereo che lo portava a Dar es Salaam, capitale della Tanzania, prima tappa del settimo viaggio papale in Africa. Durante una conferenza stampa, svoltasi durante il volo, al Papa è stato chiesto se vede nella situazione attuale del Golfo «motivi di sollievo e di speranza». «Cerchiamo di non perdere la speranza», per questo preghiamo e parliamo. Ma il problema è etico internazionale: si tratta di garantire l'esistenza di un paese piccolo davanti a un paese grande. Questo è il primo elemento. «C'è il rischio di una soluzione bellica nel Golfo? «Molte cose nella storia ha detto Karol Wojtyla - si sono risolte con la guerra, ma questa porta con sé più violazioni dei diritti umani e più mali che beni o soluzioni: penso che bisogna

ratteristica morale, di dire cioè se questo è moralmente buono o è male. Allora, se tale dichiarazione è lo stesso che condanna, può essere letta in questa chiave. Ma noi ci manteniamo in questo linguaggio». Anche sul fronte delle relazioni interreligiose Wojtyla ha auspicato un clima di dialogo con il mondo musulmano e ha anzi elogiato la tolleranza dei musulmani africani. La mezza ora della tradizionale conferenza stampa sull'aereo papale è stata in grande misura dedicata alla crisi del Golfo ma non sono mancati i riferimenti al nuovo dell'Est. Alle domande sulla situazione a Varsavia, il papa polacco ha detto che la sua patria di origine deve affrontare i rischi inevitabili del passaggio dal totalitarismo alla democrazia e ha caldamente elogiato il suo amico Lech Wałęsa: «Nessuno può mai togliere a Wałęsa i meriti personali legati a Solidarnosc e alla sua esperien-

za, per quel che ha fatto con questo sindacato-movimento, perché era le due cose insieme, per quel che ha fatto per la Polonia e non solo per essa, per i cambiamenti nell'Est, di ieri e per gli altri vicini». E poi la lancia spezzata a favore del leader di Danzica, dopo le accese polemiche dei mesi scorsi con il premier Mazowiecki. «È una figura ancora attiva e piena di dinamismo, e lo penso che il suo carisma socio-politico non sia esaurito». Infine la rituale domanda sul viaggio papale nell'Urss di Gorbaciov. Wojtyla è ottimista ma comunque non avvertirà la sua presenza. «L'apertura c'è, è pure l'invito, continuo e ripetuto, ma mancano i normali punti di riferimento per il viaggio pastorale. Ci sono chiese ma sono ancora semiclandestine, cominciano solo ad emergere, mancano i vescovi». Insomma ottimismo, ma non troppo.

Gheddafi ha un piano: via gli Usa e ritiro dell'Irak per unire gli arabi

TRIPOLI. Gheddafi non poteva stare alla finestra mentre il mondo arabo è spaccato sulla crisi del Golfo, e in occasione del ventunesimo anniversario delle «rivoluzioni verdi» che lo portò al potere, ha lanciato il suo piano di pace. Obiettivo finale è ovviamente l'unità del mondo arabo sotto un'unica bandiera, quello immediato il ritiro degli americani e il rientro dei soldati di Saddam Hussein in Irak. Un piano in due fasi insomma nel quale l'Onu potrebbe, secondo Gheddafi, giocare un ruolo di supervisione. Tra gli applausi dei delegati del «congresso del popolo», il parlamento libico, e davanti a numerosi invitati dei paesi arabi, il leader libico ha parlato per oltre due ore. La prima fase del piano di pace, ha detto Gheddafi, prevede il ritiro delle truppe irachene e, contestualmente lo sgombero degli americani dai territori dell'Arabia Saudita.

Nel Kuwait, liberato dalla presenza irachena, arriverebbero i caschi blu delle Nazioni Unite, mentre quelle statunitensi resterebbero quelle statunitensi in territorio saudita. In questo contesto, le navi della flotta multinazionale dovrebbero fare ritorno alle basi. Sistemate le cose nel Golfo, sempre secondo il colonnello libico, scatterebbe la seconda fase del piano di pace. Tutti i leader dei paesi arabi dovrebbero darsi appuntamento a Tripoli per gettare le basi di una nuova federazione, cioè un'organizzazione sovranazionale capace di far dialogare chi litiga, di risolvere le crisi, di agire insomma da «forum» per evitare conflitti nella regione. La federazione proposta da Gheddafi dovrebbe essere diretta da un consiglio, da un segretario generale e da un organismo esecutivo. Gheddafi, che stavolta ha dimostrato un'insolita moderazione, ha aggiunto che il piano dovrebbe essere

attuato «sotto la supervisione del segretario generale delle Nazioni Unite e del segretario generale della Lega Araba». E il colonnello ha dato l'impressione di voler fare sul serio ricordando che in questi giorni quasi tutti i protagonisti della crisi mediorientale sono passati per Tripoli. Gheddafi non ha naturalmente rinunciato alle consuete accuse contro il «neocolonialismo americano» e i kuwaitiani, ma ha non ha risparmiato critiche all'Irak: «Sono contrari all'invasione», ha detto il colonnello libico - l'operato iracheno ha fornito l'occasione agli Stati Uniti per mettere piede nella regione, arrivare in Bahrein e Qatar, e sperimentare nel Golfo le sue armi». A questo punto il leader libico, pur ricordando che la Libia non si è astenuta da comportamenti contrari alle risoluzioni delle Nazioni Unite, ha fornito una notizia finora sconosciuta: dal due agosto due navi irachene, la prima carica di pe-

trolio, la seconda di armi hanno attraccato nei porti libici. Il mercantile con le armi nella stiva, secondo Gheddafi, aveva bisogno di assistenza e riparo, e il carico non sarebbe stato portato a terra. Poi altri passaggi nei quali il colonnello ha bilanciato attacchi agli Stati Uniti e all'Irak. Gli Usa «stanno flettendo i muscoli di fronte al popolo arabo - ha detto - per difendere la politica petrolifera del Kuwait, un furto senza scusanti nei confronti di tutto il popolo arabo». Ma subito dopo ha aggiunto «In Kuwait sono presenti 27 ambasciate contestando in tal modo l'annessione anche amministrativa dell'Emirato da parte degli iracheni. Il leader libico ha infine detto di aver inviato un messaggio al presidente americano Bush attraverso canali diplomatici belgi per far sapere alla Casa Bianca di non aver gradito «l'ostentazione dei muscoli», e ha concluso il suo discorso af-

fermando che «il petrolio sarà una ricchezza comune degli arabi e non sarà più sotto il controllo dell'occidente». Gheddafi ha scelto il momento più opportuno per lanciare proposte tese a sedare i conflitti che dilanano il mondo arabo. Al Cairo infatti dodici rappresentanti dei paesi della Lega Araba (sono 21 gli stati membri) hanno insaprito il giudizio negativo sull'invasione irachena del Kuwait, dando tuttavia l'impressione che, per le divisioni esistenti e le numerose assenze, questo organismo sia ormai in via di disfacimento. I dodici ministri degli Esteri arabi hanno ribadito la condanna dell'invasione, chiesto la liberazione degli ostaggi, e il risarcimento dei debiti di guerra al Kuwait. La Libia ha votato contro, favorevoli tutti gli altri. Una delle cinque risoluzioni approvate dichiara nulla l'ordinanza di Saddam Hussein che ordina la chiusura delle ambasciate a Kuwait City.